

Uno studio sui programmi televisivi

IL MESSAGGIO DEL VIDEO

Dalla documentazione dei professori Alberoni e Seppilli una ulteriore conferma dell'orientamento conservatore che presiede alla politica culturale della Rai-TV

«La presenza o l'assenza di determinati "fatti" dal video, le modalità della loro narrazione, rendono conto degli orientamenti concreti che presiedono alla selezione e alla "mise en valeur" dei messaggi, in una parola dell'ideologia dell'emittente e della politica che essa persegue». È questa una citazione dal breve testo con il quale, nel catalogo ufficiale del recente Festival dei Popoli, il prof. Tinacci Manneli ha introdotto il Colloquio internazionale dedicato quest'anno a «I temi della informazione sociale nella televisione di alcuni Paesi europei occidentali». E la citazione appare utile per offrire una prima guida alla rilettura di una delle relazioni proposte al convegno, che riguarda direttamente l'analisi della «ideologia» della «politica» della Rai-TV: il documento, cioè, presentato dai professori Alberoni e Seppilli su «L'informazione nella televisione italiana».

Questa documentazione, ed una sua corretta interpretazione, assumono infatti un valore non trascurabile nei mesi che ci attendono: nel corso dei quali si dovrà concludere la decisiva battaglia per la riforma della «emittente», cioè della Rai-TV, e degli «orientamenti» che la presidiano. Si vedrà, quindi, ed in luce di una documentazione sufficientemente oggettiva, che le analisi critiche condotte quotidianamente dal movimento operaio in questi anni trovano verifica «scientifica», e che l'urgenza della riforma non viene dunque ulteriormente confermata.

Occorre infatti aggiungere che la documentazione — frutto di una ricerca di équipe condotta per conto della stessa Rai sui programmi serali degli anni 1968-70 — si rivela anche conferma autorevole di altre, più parziali, e di analisi di contenuto — condotte in questi anni da gruppi di base, sia pure con mezzi ed obiettivi nettamente più delimitati: il messaggio complessivo della «informazione» televisiva è di carattere conservatore e tende a ribadire a livello di massa i valori ideologici e politici dei gruppi dominanti. E, dunque, veicolo per la conservazione del potere e non strumento aperto alla partecipazione creativa delle varie componenti del paese.

Quali sono, infatti, i risultati della ricerca che, ripetiamo, affronta l'arco della programmazione televisiva serale? (con la sola, ma non trascurabile, eccezione delle trasmissioni pubblicitarie e sportive). È impossibile per i modi in cui il materiale è stato proposto al Festival fiorentino, chiudere l'analisi in una troppo rapida definizione. Occorrerà piuttosto procedere con qualche esempio e con un giudizio integrativo finale.

Lo studio del gruppo Alberoni-Seppilli ha preso in esame (con un complesso procedimento di ricerca che ha suscitato inevitabili ma forse superflue dispute nel corso del Colloquio internazionale) 2494 programmi, da TV-7 a *Canzonissima*, da *Telegiornali* ai film, dalla prosa agli originali televisivi. Questo materiale è stato anche confrontato con la produzione cinematografica e con alcuni rotocalchi dello stesso periodo. Grazie ad una elaborazione elettronica, l'insieme dei dati è stato organizzato intorno a sessanta «temi» che soddisfanno abbastanza compiutamente ogni possibile curiosità. Su di ciò ricavarne con sufficiente approssimazione una risposta sui modi in cui la Rai-TV affronta singole questioni nell'insieme della sua programmazione culturale, giornalistica e leggera. La lettura della relazione non offre motivi di sorpresa ma, come è già detto, di conforto a quanti hanno sempre duramente criticato l'orientamento conservatore della programmazione televisiva.

Qualche esempio. Il tema della «classe operaia» risulta «molto poco frequente», e compare infatti appena nel 7% dei programmi che i ricercatori hanno definito «positivi» (con questa formula vengono indicati i programmi giornalistici e quelli culturali); ancora più bassa, evidentemente, è l'incidenza del «tema classe operaia» nei programmi leggeri e in quelli narrativi (cinema o prosa). Ne consegue che anche il tema dei «confitti sociali» — compare po-

co in tutti i generi e mezzi: in ogni caso, quando appare, «prevale il momento della contrattazione e della sintesi istituzionale» su quello della battaglia collettiva. Un primo, fondamentale momento della realtà sociale e politica italiana è dunque profondamente alterato ed edulcorato. Gli autori si sviluppano di conseguenza.

Quasi ogni tema di immediato valore politico e di preminente interesse per il paese è infatti ridotto ai minimi termini. E «pressoché assente dovunque» il tema del divorzio; del Mezzogiorno e delle aree depresse si parla soltanto nel 6% dei programmi espositivi ed è «pressoché assente dagli altri generi e mezzi»; la comunità locale è solo raramente esaltata come «realtà politica» amministrativa, in senso moderno, mentre è prevalentemente ricordata come «realtà folklorica tradizionale»; non si parla mai di educazione sessuale... e via di questo passo. Gli esempi sono numerosi e compendiosi, naturalmente, anche il «messaggio» sulla Giustizia che è presentata in modo prevalente come efficiente ed in ogni caso secondo una angolazione che la riduce ad una problematica individuale e quasi mai sociale.

La conferma dell'orientamento conservatore si ha in modo particolarmente evidente anche in alcuni temi che sintetizzano l'indirizzo generale televisivo. La società italiana contemporanea, infatti, è presentata nella quasi totalità dei casi in modo problematico ma «senza contestazione del sistema», o, semmai, con la contestazione di alcuni aspetti del «sistema». Soltanto nel 3% dei casi esaminati si hanno elementi di contestazione del «sistema». Ne consegue, come risulta da un'altra sintesi tematica della relazione, che la quasi totalità degli uomini e delle donne protagonisti di programmi televisivi appaiono «integrati nel sistema», e soltanto in percentuali che vanno dal 10 al 15 per cento sono presenti personaggi che appaiono contestatori del «sistema», esprimendo proposte alternative, e cioè valori diversi da quelli che la programmazione televisiva intende preservare.

Il quadro generale — come si vede da questa ridottissima «sintesi della sintesi», esposta al Festival dei Popoli — appare dunque assai negativo. Ma non risulta ancora nella sua piena drammaticità finché non si proceda ad integrare la relazione con un dato di fondamentale importanza che è curatori della ricerca hanno ingiustamente trascurato. Le percentuali e i giudizi riassuntivi sui singoli «temi» tengono conto soltanto della quantità di «citazioni» emesse nell'insieme della programmazione televisiva, ma non mettono in conto né la durata delle trasmissioni né la quantità di pubblico cui si rivolgono. Una citazione critica sul Mezzogiorno estralpa da un intervento ad un dibattito trasmesso a tarda sera è messa dunque sullo stesso piano di una esaltazione del divismo contenuta lungo tutto l'arco di uno spettacolo di *Canzonissima*. Non si tien conto, dunque, della durata del «messaggio» e della sua capacità di incidere sul pubblico: ma è evidente che un programma di orientamento «democratico» trasmesso alle 22,30 sul secondo canale ha valore di comunicazione quasi nullo se paragonato ad un «leggero» delle ore 21 del sabato sera.

I contenuti «positivi», dunque, si riducono ulteriormente nel panorama generale televisivo se vengono misurati anche in rapporto alla quantità di pubblico che è in grado di riceverli; i «messaggi» negativi si esaltano fino ad assumere il ruolo di protagonisti quasi unici della programmazione. La conclusione è che dunque la più ferma critica alla politica culturale del gruppo dirigente della Rai-TV: anche se prende le mosse, contraddittoriamente, da una incauta iniziativa dello stesso gruppo radio-televisivo. Rendere nota, discuterla e quindi utilizzarla politicamente è certamente oggi il modo migliore per farle omaggio anche sotto il profilo scientifico.

Dario Natoli



UN ASSURDO STORICO E POLITICO: LA «ZONA DEL CANALE» DI PROPRIETA' DEGLI STATI UNITI

L'isola USA a Panama

Il governo e l'Assemblea panamensi si pongono come obiettivo il ritiro delle forze armate americane e «la liquidazione definitiva dell'eredità coloniale» - Un nuovo negoziato è aperto, in vista della revisione del trattato del 1903 che varò il taglio dell'istmo - Il dominio del dollaro in mezzo secolo di intrighi politici - La svolta antimperialistica che ha spezzato il potere delle «grandi famiglie»



Una dimostrazione di donne contro la presenza americana a Panama. Nella foto in alto, la costruzione del Canale in un'illustrazione dell'epoca

Si è aperto a Firenze il settimo congresso dell'UISP

Un discorso nuovo sullo sport contro l'«ideologia del consumo»

Il saluto del PCI in un messaggio del segretario generale Enrico Berlinguer — La relazione introduttiva è stata tenuta dal presidente della UISP Ugo Ristori

Dal nostro inviato

FIRENZE, 7. Col saluto del rappresentante della Regione Toscana, del Comune e della Provincia di Firenze si è aperto il VII Congresso nazionale dell'UISP al quale partecipano oltre 700 delegati in rappresentanza di circa 200.000 iscritti. È questa, una premessa che potrebbe apparire da un lato protocolare e dall'altro puramente statistica: una Regione come quella Toscana, un Comune e una Provincia come quella di Firenze, in cui le masse popolari, le spinte democratiche esercitano una funzione decisiva, non possono non essere presenti, partecipando ad una iniziativa che nasce appunto da una pressio-

ne popolare e democratica. Analogamente le cifre possono essere motivo di orgoglio tutto di un paese, ma in sé non hanno valore se non si rapportano ad un contesto socio-politico ben definito.

Sport e tempo libero

È invece proprio questo contenuto a dare un significato a quegli elementi che per comodità abbiamo definiti «protocollici» e statistici: in effetti oggi il Congresso dell'UISP — sia per le dimensioni organizzative raggiunte dall'organismo (e che lo collocano al primo posto tra gli analoghi enti italiani), sia per

gli obiettivi che esso si pone — acquista un valore del tutto nuovo, primo fra tutti quello di essere concretamente — e per la prima volta in modo organico — il nesso tra sport, tempo libero, lavoro, cultura e partecipazione democratica. Già altre volte, in questa stessa sede come in altre, era stato posto il problema di ricondurre lo sport alla sua funzione originaria, sottrarlo alla manipolazione che ne ha fatto un elemento alienante il quale riproduce nelle sue strutture quelle gerarchie, utilitaristiche, qualunque che le società capitalistiche; ma ora il problema non solo ad opera dell'UISP, ma anche — ad esempio — dei cattolici più avveduti delle ACLI o dei Centri sportivi italiani viene proposto in termini organici di evoluzione culturale e democratica.

A nome della direzione del PCI il compagno Berlinguer ha inviato alla presidenza del congresso un messaggio nel quale sono appunto ribaditi questi aspetti. Dice: «I temi del vostro dibattito, che riguardano l'affermazione del diritto allo sport e la valorizzazione dei suoi contenuti sociali e culturali, sono di grande interesse per milioni di lavoratori e di giovani. L'impegnosa crescita dell'Unione è certamente un segno della vostra capacità di collocare il fatto sportivo nel più generale contesto della lotta per il rinnovamento della società italiana».

Azione rinnovatrice

«La riforma degli Istituti culturali, sportivi e ricreativi è parte essenziale della battaglia per il progresso democratico del nostro Paese. L'azione dell'ARCI e dell'UISP e il processo in corso che consolida i loro rapporti unitari si collocano quindi nel vivo dello scontro politico in atto per dare soluzioni democratiche ad alcuni essenziali problemi delle masse lavoratrici e sportive che hanno operato in Italia fin da dopo la

liberazione ereditando dal fascismo strutture, orientamenti, ideologia». «I temi, come si vede, che propongono un discorso nuovo, che non ha nulla a che vedere con la concezione dello sport spettacolo o privilegio. Non è, quindi, parallelamente si è sviluppato il discorso di un legame più stretto tra l'azione dello sport e quella della guerra sindacale, tenuto a battesimo il distacco e la nascita del nuovo Stato, che furono immediatamente seguiti dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

teroceanica. In quel momento, Panama non aveva né capitale, né bandiera, né moneta propria (anche adesso si serve del dollaro), né amministrazione, né polizia, vale solo per gli spiccioli). Il suo plenipotenziario fu l'ingegnere francese Philippe Bunau-Varilla, un avventuriero al servizio della compagnia, che, per sigillare il documento, dovette chiedere in prestito l'anello della controparte, il segretario di Stato, il generale John Hay. «Ho preso Panama» fu il lapidario commento di Roosevelt.

Per gli Stati Uniti, era nato un nuovo modo di intendere l'America latina una varietà nuova di Stato vassallo: la Repubblica canalaria. Il trattato regolò tutto, compresi questi aspetti: il controllo di fatto della costruzione del Canale, una striscia di dieci miglia lungo le cinquantamila suoi itinerari passavano «a perpetuità» sotto il controllo diretto del governo di Washington, che la considera parte del suo territorio. Poi, sono insediati oggi il *Southern Command* delle forze armate USA, dodici basi militari, agenzie spionistiche, scuole di controspionaggio, un quartier generale dell'*United Fruit*, lo strapotente monopolio dell'America centrale. A questi strani inquilini, lo Stato panamense si ritrova a cedere la situazione geografica (la «zona del Canale») taglia il paese in due tronconi e dà tutta una serie di pesanti servizi.

La dipendenza «risultò filizia anche sotto altri aspetti. Le grandi famiglie che dominavano il paese quando esso era una provincia coloniale, continuarono a dominarlo in un quadro statale. Si diedero un vernice «moderna» e «democratica», imparando a scimmiottare i modi dell'opposizione, ma perperando rapporti feudali. Furono loro a fornire, su basi quasi ereditarie, presidenti, ministri, deputati. Una strana frontiera della guerra sindacale, tennero a battesimo il distacco e la nascita del nuovo Stato, che furono immediatamente seguiti dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

Nostro servizio

CITTA' DI PANAMA, 7 dicembre. Il Canale di Panama ha celebrato l'estate scorsa il suo cinquantesimo anniversario. Dal 15 agosto 1914, allorché il vapore *Ancon* compì per il giubileo delle personalità statunitensi e panamensi e per la meraviglia di migliaia di persone appositamente convenute, il primo viaggio di prova tanto, è stato fino ad oggi tacitato con una indennità annua più che modesta. Ma non è soltanto questa sperequazione a riportare sulle prime pagine dei giornali dei due paesi la «questione del Canale», nata ai primi del secolo.

Una repubblica bananiera

Nella storia, l'indipendenza di Panama e il Canale sono eventi stretti in un unico nodo, al punto che la prima non sarebbe probabilmente esistita senza la seconda. Fino al 1903, Panama era stato soltanto una provincia della Colombia, ed è con quest'ultima che gli Stati Uniti avevano negoziato l'accordo per il taglio dell'istmo. Fu quando il Senato colombiano votò contro la ratifica dell'accordo che Washington si animò di improvviso e tentò di imporre il suo volere, sottomettendo al suo controllo il distacco e la nascita del nuovo Stato, che furono immediatamente seguiti dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

teroceanica. In quel momento, Panama non aveva né capitale, né bandiera, né moneta propria (anche adesso si serve del dollaro), né amministrazione, né polizia, vale solo per gli spiccioli). Il suo plenipotenziario fu l'ingegnere francese Philippe Bunau-Varilla, un avventuriero al servizio della compagnia, che, per sigillare il documento, dovette chiedere in prestito l'anello della controparte, il segretario di Stato, il generale John Hay. «Ho preso Panama» fu il lapidario commento di Roosevelt.

Per gli Stati Uniti, era nato un nuovo modo di intendere l'America latina una varietà nuova di Stato vassallo: la Repubblica canalaria. Il trattato regolò tutto, compresi questi aspetti: il controllo di fatto della costruzione del Canale, una striscia di dieci miglia lungo le cinquantamila suoi itinerari passavano «a perpetuità» sotto il controllo diretto del governo di Washington, che la considera parte del suo territorio.

Poi, sono insediati oggi il *Southern Command* delle forze armate USA, dodici basi militari, agenzie spionistiche, scuole di controspionaggio, un quartier generale dell'*United Fruit*, lo strapotente monopolio dell'America centrale. A questi strani inquilini, lo Stato panamense si ritrova a cedere la situazione geografica (la «zona del Canale») taglia il paese in due tronconi e dà tutta una serie di pesanti servizi.

La dipendenza «risultò filizia anche sotto altri aspetti. Le grandi famiglie che dominavano il paese quando esso era una provincia coloniale, continuarono a dominarlo in un quadro statale. Si diedero un vernice «moderna» e «democratica», imparando a scimmiottare i modi dell'opposizione, ma perperando rapporti feudali. Furono loro a fornire, su basi quasi ereditarie, presidenti, ministri, deputati. Una strana frontiera della guerra sindacale, tennero a battesimo il distacco e la nascita del nuovo Stato, che furono immediatamente seguiti dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

teroceanica. In quel momento, Panama non aveva né capitale, né bandiera, né moneta propria (anche adesso si serve del dollaro), né amministrazione, né polizia, vale solo per gli spiccioli). Il suo plenipotenziario fu l'ingegnere francese Philippe Bunau-Varilla, un avventuriero al servizio della compagnia, che, per sigillare il documento, dovette chiedere in prestito l'anello della controparte, il segretario di Stato, il generale John Hay. «Ho preso Panama» fu il lapidario commento di Roosevelt.

Per gli Stati Uniti, era nato un nuovo modo di intendere l'America latina una varietà nuova di Stato vassallo: la Repubblica canalaria. Il trattato regolò tutto, compresi questi aspetti: il controllo di fatto della costruzione del Canale, una striscia di dieci miglia lungo le cinquantamila suoi itinerari passavano «a perpetuità» sotto il controllo diretto del governo di Washington, che la considera parte del suo territorio.

Poi, sono insediati oggi il *Southern Command* delle forze armate USA, dodici basi militari, agenzie spionistiche, scuole di controspionaggio, un quartier generale dell'*United Fruit*, lo strapotente monopolio dell'America centrale. A questi strani inquilini, lo Stato panamense si ritrova a cedere la situazione geografica (la «zona del Canale») taglia il paese in due tronconi e dà tutta una serie di pesanti servizi.

La dipendenza «risultò filizia anche sotto altri aspetti. Le grandi famiglie che dominavano il paese quando esso era una provincia coloniale, continuarono a dominarlo in un quadro statale. Si diedero un vernice «moderna» e «democratica», imparando a scimmiottare i modi dell'opposizione, ma perperando rapporti feudali. Furono loro a fornire, su basi quasi ereditarie, presidenti, ministri, deputati. Una strana frontiera della guerra sindacale, tennero a battesimo il distacco e la nascita del nuovo Stato, che furono immediatamente seguiti dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

L'Assemblea, ogni possibilità di ratifica.

Il disappunto di Washington si manifestò con ripetuti tentativi di far accettare i nuovi dirigenti (ma i generali peruviani ignorarono; crebbe quindi e divenne aperta l'ipotesi di un intervento del Dipartimento di Stato si avvide che, come nel Perù, i suoi tradizionali interlocutori venivano sistematicamente eliminati dalla vita politica e che per controbandiere l'influenza sovietica era pronta a chiamare al governo perfino personalità sospette di sentimenti progressisti. Nel dicembre del 1969, il governatore Torrijos, con un suo uomo di fiducia a dare consigli di «democrazia» al generale. Due settimane dopo Torrijos, come «in tempo» fu riservato agli Stati Uniti e ai loro sostenitori panamensi più amare sorpresa. Fino al dicembre 1969, il generale Torrijos, in un discorso pronunciato, prese il sopravvento e ristabilì il suo controllo.

L'esproprio della «piovra»

Una larga amnistia ha restituito la libertà ai dirigenti e ai militanti progressisti esiliati. Due indipendenti di sinistra, Demetrio Rodas e Arturo Sucre (oggi, rispettivamente, presidente e vicepresidente della Repubblica) hanno formato un governo civile, che ha varato riforme nelle campagne e ha espropriato il monopolio statunitense *Fuerra y Luz*, noto a Panama come «la piovra elettrica». Una drastica riforma del sistema rappresentativo ha spazzato via i meccanismi di potere delle «grandi famiglie» e ha restituito ai cugini dei cognati, dei generi e degli uomini di fiducia dei monopoli si è sostituita una Assemblea di Panama, composta di ufficiali nelle scuole e nei campi della «zona» proibita e a mandare i quadri più promettenti al Centro di studi superiori di Chorrillos, nel Perù, scuola degli alti comandi interamericani. Così, nessuno si stupì quando, l'11 ottobre 1968, il generale Omar Torrijos, comandante del nuovo corpo militare, marciò sulla capitale, mise alla porta il neo-eletto presidente Arnulfo Arias, sciolse l'Assemblea, pose fuori legge i partiti e insediò una giunta militare. Nessuno, soprattutto, pensò a proposte eterodosse.

Per una volta, invece, il golpe contraddiceva gli interessi di Washington. Esso si collocava, infatti, in una fase delicata delle relazioni americane panamensi. L'occhio di decine di manifestanti, consumato nel gennaio del '64, aveva aperto tra i due paesi una crisi senza precedenti. Sotto la pressione della opinione pubblica, il presidente panamense, Robles, si era visto costretto a porre a Washington la questione di un «nuovo statuto» della zona del Canale.

Erano stati necessari lunghi sforzi per mettere a punto una formula di compromesso che desse soddisfazione al sentimento del panamense senza cambiare sostanzialmente le cose; abrogazione del trattato del 1903, riconoscimento formale della sovranità di Panama, ma anche legittimazione, in base a impegni internazionali più «freschi» e meno approssimativi, della presenza militare americana. Ora l'accordo era pronto, il colpo di Torrijos aveva eliminato, con

Hugo Bermudez

Kino Marzullo

Battaglia, LA SECONDA GUERRA MONDIALE
pp. 454 L. 1.600

Gli avvenimenti che precedettero e prepararono il più grande conflitto della storia; la sua natura, la sua condotta e le sue conseguenze in un'opera che è anche una sofferta esperienza di vita.

Quattuso

Mestiere di pittore
Scritti sull'arte e la società

La pittura, i pittori, la battaglia per il realismo, le pagine di diario e di polemica, le lettere spedite e non spedite.

La prima raccolta degli scritti editi e inediti del grande pittore

«Rapporti», pp. 440, 53 disegni inediti, L. 4000

DE DONATO